

Marina De Stradis e Rita Vitale<sup>1</sup>

## Migranti LGBTQI+, protezione internazionale e criticità nella tutela dei diritti

### Migranti e richiedenti asilo LGBTQI+: doppio stigma sociale e revittimizzazione

Con il presente contributo si intende gettare luce sulle difficoltà teoriche e pratiche riscontrate dalle operatrici di A Buon Diritto Onlus Aps nella presa in carico di richiedenti asilo, rifugiati e migranti LGBTQI+ nell'ambito dello sportello di consulenza e assistenza legale per cittadini stranieri. Appare, infatti, evidente come ancora oggi le autorità amministrative e giurisdizionali chiamate a valutare le domande di protezione internazionale non dispongano di strumenti concettuali e operativi per approcciare e approfondire le storie personali dei richiedenti LGBTQI+, utilizzando prevalentemente gli schemi di eteronormatività della società occidentale.

In questo modo, i richiedenti asilo rischiano di subire un vero e proprio processo di "revittimizzazione", legato al doppio stigma di migrante e di persona LGBTQI+ e che si realizza attraverso interviste e indagini sull'orientamento e sull'identità sessuale dei richiedenti che non tengono conto del contesto culturale di provenienza e del diverso approccio alla tematica della sessualità in generale. Si pensi all'approccio investigativo utilizzato dalle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale e alla carenza di adeguati strumenti nel sistema di accoglienza nonché di servizi specifici nell'ordinario sistema di presa in carico dei migranti, anche dal punto di vista psicologico. Ancora più critica è la condizione dei migranti transgender. Non può infatti non osservarsi come un percorso di ricerca della propria identità sessuale subisca gli influssi degli aspetti sociali, religiosi e perfino legislativi del proprio Paese di provenienza. Conseguentemente, gli effetti del condizionamento si traducono anche nella narrazione del proprio vissuto, dove in alcuni casi a mancare può essere persino la terminologia necessaria a veicolare i concetti di cui si parla.

In termini legislativi, i richiedenti asilo che adducono motivi legati all'identità LGBTQI+ alla base della propria istanza di protezione internazionale possono beneficiare delle tutele approntate dalla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951, ampliata nei suoi *conventional grounds* solo dalla cosiddetta Direttiva qualifiche dell'Ue e in via giurisprudenziale, e che permette di ricondurre i richiedenti asilo e i migranti LGBTQI+ tra gli appartenenti a un determinato "gruppo sociale"<sup>2</sup>.

A partire dal 2019, le operatrici di A Buon Diritto Onlus hanno focalizzato alcuni aspetti della loro ricerca proprio sul tema dell'intersezionalità tra i piani della migrazione e delle

<sup>1</sup> A Buon Diritto.

<sup>2</sup> Per approfondimenti sulla giurisprudenza si veda <https://euaa.europa.eu/sites/default/files/EASO-Guidance-MPSG-IT.pdf>.

tematiche di genere attraverso la presa in carico di casi individuali e una serie di interviste con alcuni esperti e associazioni di settore, di seguito descritte.

## **Storie dallo sportello legale di A Buon Diritto**

### ***Storia di L.***

L., ragazzo maliano di 25 anni, si è rivolto allo sportello legale di A Buon Diritto Onlus nel gennaio 2020. Da qualche settimana si trovava a Roma e aveva bisogno di un avvocato per impugnare il provvedimento di espulsione emesso nei suoi confronti. Il ragazzo ha subito manifestato la volontà di presentare domanda di asilo in Italia e, a seguito della presa in carico da parte di A Buon Diritto, il percorso di orientamento legale e di supporto alla domanda di protezione internazionale è stato strutturato sulla base delle condizioni di forte instabilità politica e di violenza generalizzata in cui si trovava il Paese. Tuttavia, nel corso dei colloqui è emersa la principale ragione per la quale il ragazzo era fuggito dal Mali. Con estrema difficoltà L. ha raccontato di essere stato costretto a lasciare il suo Paese a causa delle violenze subite per il suo orientamento sessuale, sia da parte di membri della sua famiglia sia da parte di soggetti esterni. In particolare, L. ha riferito di essere stato sorpreso da suo fratello mentre si trovava in casa con il suo compagno in atteggiamenti intimi. Sapeva che la sua famiglia non avrebbe mai condiviso la sua scelta e che in particolare suo fratello apparteneva ad un gruppo omofobo chiamato “Lutte contre homosexualité”. Temendo di subire atti di violenza o addirittura di essere ucciso, L. ha deciso di partire per dirigersi prima in Marocco, poi in Algeria e successivamente in Europa. Il ragazzo ha infatti raccontato che, nonostante la legge maliana non vieti formalmente le relazioni omosessuali, ciò costituisce ancora un tabù in una società conservatrice e a maggioranza musulmana e sono molto diffusi i gruppi omofobi, i cui membri compiono atti di violenza in luoghi pubblici come strumento punitivo e rispetto ai quali la polizia non garantisce alcun tipo di tutela.

Le operatrici hanno chiesto a L. se nel corso della prima domanda d’asilo, presentata in Germania e dall’esito negativo, avesse avuto modo di condividere la sua storia personale con le autorità competenti, ma il ragazzo ha riferito di non averne mai parlato perché temeva di subire conseguenze negative e soprattutto di non essere creduto. Nel corso dei colloqui di preparazione in vista dell’audizione con la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, L. è stato informato dell’importanza di condividere questa parte della sua storia personale e migratoria, nonostante la comprensibile difficoltà a parlare di aspetti così intimi della propria sfera personale in quella sede, ma al fine di fornire tutti gli elementi necessari per una valutazione completa della sua domanda di asilo.

Dalla lettura del verbale delle dichiarazioni rese nel colloquio con la Commissione e, in particolare, delle domande poste al richiedente, emerge una modalità di approfondimento del motivo legato all’orientamento sessuale assolutamente superficiale, inappropriata e che non considera la forte incidenza dei fattori sociali e culturali sul modo stesso di raccontare la propria storia. La maggior parte delle domande riguardavano infatti la sfera sessuale e del piacere fisico e inducevano il richiedente a parlare di dettagli molto intimi delle proprie esperienze, senza analizzare altri aspetti del processo di acquisizione della consapevolezza rispetto al proprio orientamento sessuale o alla propria identità di genere.

La domanda di asilo di L. si è conclusa con il riconoscimento della protezione sussidiaria solo in ragione della grave situazione di conflitto generalizzato che interessa il Mali, mentre lo status di rifugiato non gli è stato riconosciuto poiché non sono state ritenute credibili e coerenti le dichiarazioni rese da L. in merito alla vicenda che ha condotto alla sua fuga.

### **Storia di A.**

A. è un giovane uomo tunisino incontrato nel 2021 dalle operatrici di A Buon Diritto nel Centro per i rimpatri (Cpr) di Ponte Galeria, da cui ha fatto domanda di asilo.

La domanda di protezione internazionale presentata da A. ha alla base aspetti molto intimi e delicati riguardanti la propria situazione fisica: il ragazzo ha infatti riferito di essere nato con una malformazione all'apparato genitale che non è stato possibile curare e che ha costituito per la sua intera vita motivo di stigma sociale, derisione e persecuzione. Tale condizione fisica ha inoltre fortemente turbato il percorso di scoperta dell'identità sessuale del ragazzo, con notevoli effetti sul suo equilibrio psicofisico.

Ripercorrendo le proprie vicende di vita e di migrazione davanti alla Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale competente per l'esame della sua domanda, A. racconta di non aver lasciato la Tunisia alla ricerca di migliori opportunità lavorative ma perché "condannato", a suo dire, dalla nascita. Racconta che il suo genere è femminile e che fin da subito la sua famiglia si è convinta che fosse una bambina, consultando diversi medici che hanno tentato di spiegare loro il problema di salute del neonato. Il ragazzo racconta come suo padre, nonostante tutto, non lo guardasse come un maschio e come ogni occasione fosse buona per insultarlo e sminuirlo. Similmente, il fratello maggiore vessava e abusava il piccolo A. toccandolo davanti a tutti e dicendo in giro che era una "donnicciola", arrivando a percuoterlo numerose volte, financo con bastoni di metallo che gli infilava nell'ano. Lo stesso trattamento veniva riservato ad A. a scuola e nel villaggio e, a causa della sua androginia, subiva continuamente umiliazioni, aggressioni e pestaggi, riportando segni da rasoio, con cui è stato aggredito, e bruciature provocategli su mani e piedi. A soli sedici anni ha subito un abuso sessuale di gruppo da cinque ragazzi del suo villaggio, di cui non ha mai parlato per vergogna.

Il padre decideva inoltre di non far continuare oltre gli studi ad A., poiché androgino e non meritevole dell'investimento economico. Nonostante questo, A. si è occupato dei bisogni familiari e ha assistito il padre per tutto il tempo della malattia e fino alla sua morte, nel 2019, anche per sostenere la madre nel difficile momento. Il fratello maggiore, intanto, entrato nelle forze di polizia e non nuovo a episodi di violenza e alcolismo, continua a vessare e tormentare il fratello, finché nel 2020 A. non decide di lasciare la propria casa e di fuggire nella capitale, dove vigeva il lockdown per l'epidemia da Covid-19. A. viene arrestato per aver violato il coprifuoco e riferisce di aver subito violenze in commissariato. Il ragazzo racconta di essersi sentito depresso e sull'orlo del suicidio, e di aver deciso di provare un'ultima fuga: quella alla volta dell'Europa, mentre la madre e la sorella rimaste in Tunisia continuano tutt'ora a subire le violenze da parte del fratello maggiore, che le accusa di aver aiutato A. a scappare dal Paese.

Al termine del racconto, al richiedente vengono poste una serie di domande sulla sua malformazione, sull'esistenza di una diagnosi certa, sullo stato attuale delle sue condizioni

genitali e sull'aver effettuato altre viste mediche. Inoltre, alle dichiarazioni del richiedente di non poter avere una serena vita sessuale o concepire dei figli, viene risposto che questa diagnosi dovrebbe essere formulata da un medico: A. continua a sostenere che la condizione dei suoi genitali, che lo ha fatto da sempre sentire un menomato, lo abbia portato alla decisione di non voler avere *partners* né provare ad avere una famiglia, tanto meno in Tunisia.

Viene poi esaminata la circostanza che tutto il villaggio fosse a conoscenza della sua condizione, non nascosta dalla madre alla nascita del bambino, poiché giovane e ingenua; la madre ha poi cercato conforto e consiglio nelle altre donne. Il richiedente osserva come anche il padre e il fratello non abbiano mai smesso di umiliarlo in pubblico e come nei piccoli villaggi le voci, anche su aspetti intimi e personali, si diffondano molto velocemente, creando un vero e proprio stigma sociale.

Al richiedente viene chiesto infine perché non avesse abbandonato il villaggio o non si fosse reso indipendente, vivendo per conto suo. A. spiega che sarebbe per lui difficile condurre una vita serena in Tunisia: nella sua zona, perché non potrebbe mai liberarsi del suo passato, e in un'altra zona perché non potrebbe di certo vivere con equilibrio e tranquillità la propria condizione fisica e psicologica, dovendo continuamente nascondere il suo problema per non essere di nuovo additato come effeminato o androgino. Alla proposta di sottoporsi a una visita diagnostica per il suo problema ai genitali, A. risponde che potrebbe accettare, ma non vuole, desiderando soltanto vivere una vita serena.

La richiesta di protezione internazionale di A. è stata rigettata sulla base di alcune motivazioni e precisamente: che le violenze subite dal richiedente sono narrate in maniera confusionaria e lacunosa, che lo stesso non avesse interesse a ricercare l'esatta diagnosi del suo problema e che appare poco credibile che i problemi andrologici riferiti potessero creare un tale stigma sociale. Si osserva inoltre come, ad avviso della Commissione, appaia poco credibile che la madre possa aver parlato di tali problemi con altre persone, visto il rischio della vergogna che ne sarebbe potuta derivare al figlio. Inoltre, il fatto che il richiedente non abbia mai deciso di emanciparsi dalla propria famiglia, allontanarsi e cominciare un'esistenza indipendente in altra zona della Tunisia non risulta sufficientemente circostanziata dal racconto di A.

Ad A. non è stata altresì riconosciuta nessun'altra forma di protezione. Tale decisione è stata impugnata da A. con l'assistenza di un legale, davanti al Tribunale civile di Roma, in un procedimento tutt'oggi pendente. Tuttavia, il giudice competente per la convalida del trattenimento dello stesso presso il Cpr ha ritenuto di disporre la cessazione anche sulla base della sospensiva dell'efficacia esecutiva del diniego della Commissione disposta dal Tribunale di Roma e riconosciuta per la sussistenza *periculum in mora*: ove rimpatriato, il richiedente potrebbe infatti subire nuovamente le violenze da cui è fuggito.

Anche in questo caso, le domande poste in sede di intervista non tengono in considerazione la lunga storia di stigma sociale, vergogna e discriminazione vissuta per più di venti anni in un piccolo villaggio nell'entroterra della Tunisia, che hanno reso il richiedente oggetto di scherno e violenze, in quanto androgino, perfino dalla sua stessa famiglia.

A. è ora ospite di un Cas, dove sta cercando di immaginare un nuovo progetto di vita.

### Storia di V.

V. è una giovane donna transgender nata in Brasile e inviata da un'altra organizzazione allo sportello legale di A Buon Diritto nel 2019. V. racconta alle operatrici come fin da bambino si percepisse una donna nel corpo di un uomo e come questa consapevolezza le abbia, durante l'adolescenza, creato notevoli problemi in famiglia. V. si allontana dalla madre, dal padre e dai fratelli e cresce con la nonna, dalla quale impara a cucinare e a prendersi cura della casa in un ambiente amorevole. Inizia poi il proprio percorso di transizione *M to F* con notevoli sacrifici e si apre all'ambiente transgender della sua città: comincia a frequentare alcuni locali parallelamente al proseguimento del suo processo di femminilizzazione e qui viene intercettata da una donna più grande, anche lei transgender, che le propone di trasferirsi in Europa e di vivere liberamente la propria sessualità, traendone anche copiosi guadagni. La proposta è quella di esibirsi in alcuni locali e lavorare talvolta come accompagnatrice.

V. decide di mettersi alla prova e accetta l'offerta, economicamente a carico della donna incontrata, che organizza il viaggio per lei. V. prende un volo e giunge in Europa con un visto turistico in compagnia della sua "amica": le aspettative sono diverse dalla realtà e V. viene collocata in un appartamento nella zona di Roma sud insieme ad altre donne transgender. Non ci sono locali ad attenderle ma solo la prostituzione su strada, con la quale V. dovrà pagare il proprio debito di viaggio, pari a circa 15.000 euro. Impensabile tornare in Brasile: ad attenderla lì solo una vita di miseria e violenze, senza una rete familiare che la possa sostenere nella sua scelta di vita.

La vita di strada si rivela presto dura e V. racconta di essere stata aggredita, derubata e picchiata numerose volte dai clienti che la avvicinavano e spesso nemmeno la pagavano. V. paga il suo debito, ma ha difficoltà a lasciare la casa dove è stata per molti anni perché non ha nessun altro punto di riferimento a Roma. V. contrae in questo periodo una grave malattia che la obbligherà a costanti cure per tutta la vita. Cade in depressione e tenta il suicidio. Sopravvive grazie a una rigorosa terapia farmacologica e trova la forza di ricominciare nella convivenza con un ex cliente con il quale inizia un'amicizia.

Durante questi anni in Italia, V. non ha mai avuto un titolo di soggiorno e ha sempre pensato di non avere alcuna possibilità di ottenerne uno. Le è sempre stato detto che se si fosse rivolta alle forze dell'ordine sarebbe stata messa in carcere per lo stile di vita che conduceva e per aver lavorato su strada. Nessuno le ha mai spiegato che avrebbe potuto trovare protezione e V. si è sempre fidata di chi la circondava, senza sapere d'altronde a chi rivolgersi in autonomia.

Dopo l'informativa legale, durante la quale le operatrici di A Buon Diritto hanno spiegato a V. le varie possibilità di regolarizzazione sul territorio italiano, rassicurandola che nessuno l'avrebbe denunciata per le sue condotte e che nessuno della sua famiglia in Brasile sarebbe stato contattato, V. sembra voler ricominciare proprio dai suoi documenti. Fissa allora un altro appuntamento con lo sportello legale, che prende in carico il suo caso. Alcuni giorni dopo V. ricontatta le operatrici chiedendo ulteriori assicurazioni che se avesse fatto la richiesta di protezione internazionale non sarebbe stata subito messa in prigione, oltre alla preoccupazione che le sarebbero state comunque garantite le cure per la propria patologia.

V. ha poi deciso di non proseguire il percorso, troppo impaurita dalla presa in carico della rete di servizi che l'avrebbe costretta a raccontare la sua storia, troppo impaurita dal raccontare la propria vita alle autorità italiane: ennesima conferma di come il basso numero

di persone straniere transgender che si rivolgono ai servizi sul territorio non implichi l'assenza di persone prive di cura e tutela, emarginate e sottoposte a dinamiche criminali e di sfruttamento, ma solo l'enorme difficoltà dei servizi di intercettarle.

### **Interviste in rete con associazioni di settore e ricercatori: i profili problematici nell'approccio a migranti LGBTQI+**

**Nicolamaria Coppola**, *PhD Candidate* in Scienze sociali applicate presso Sapienza Università di Roma con una tesi sulle rimesse sociali dei migranti LGBTQI+, si occupa di migrazioni e sviluppo, identità di genere e minoranze. In un'intervista accordata alle operatrici di A Buon Diritto Onlus, il dott. Coppola porta alla nostra attenzione la totale mancanza di riflessione concettuale sull'approccio alle tematiche di genere nell'ambito della migrazione, nonostante l'apprezzabile sforzo delle grandi organizzazioni internazionali (Unhcr, Easo, Iom) di predisporre linee guida operative utili a orientare le condotte degli operatori e degli esperti con le persone migranti e rifugiate LGBTQI+. Tuttavia, il rischio è quello di perdere di vista la complessità dell'identità dei singoli e precisamente l'*overlapping* tra la categoria di migrante e quella di membro della comunità LGBTQI+. Secondo il dott. Coppola il limite sta proprio nell'osservazione del fenomeno attraverso la lente dell'eteronormatività della società occidentale e ancora troppo poco focalizzata sull'approccio intersezionale nell'analisi della dimensione delle tematiche di genere e dell'identità di migrante. Per quanto riguarda i migranti transgender, il dott. Coppola sottolinea come questa dimensione non sia mai stata considerata nel doppio binario del percorso migratorio e di transizione, che si intrecciano ma non si concludono nello stesso momento.

La **cooperativa sociale Parsec**, nell'ambito del Progetto Roxanne, si occupa da anni di tratta e sfruttamento della prostituzione. A Buon Diritto è entrata in contatto con Parsec nell'ambito di una ricerca sul territorio romano svolta dalla Cooperativa in merito allo sfruttamento della prostituzione delle donne transgender e al loro effettivo accesso ai servizi territoriali. Il primo incontro è diventato in seguito l'occasione di confronto tra le due realtà su questi temi. Le ricercatrici di Parsec confermano come la maggior parte delle donne transgender costrette alla prostituzione per strada siano di provenienza sudamericana e che, nonostante alcune di queste siano presenti in Italia da moltissimi anni, le loro esistenze sono condotte nella piena clandestinità, senza alcun titolo di soggiorno e dunque totalmente escluse da assistenza sociale e sanitaria. Moltissime donne soffrono di problemi di tossicodipendenza e alcolismo, oltre a molteplici problemi di salute legati alle cure ormonali e alla sottoposizione a interventi delicati eseguiti fuori da circuiti legali e sicuri. La maggior parte delle migranti transgender si trova in condizioni di estrema esclusione sociale.

Parsec si è interrogata proprio su cosa potesse ruotare attorno a un intervento di assistenza per questa utenza, definita in gergo tecnico "multiproblematica", e approfondendo le possibilità di accesso ai Serd, alle strutture per le cure ormonali e per le malattie sessualmente trasmissibili, confermando come solo una piccola minoranza delle donne nella città di Roma decida di rivolgersi ai servizi disponibili, spesso non in grado di fornire risposte adeguate.

A marzo del 2021 le operatrici di A Buon Diritto Onlus sono state intervistate da una ricercatrice della Ong "Safe Place International" nell'ambito di un progetto di ricerca che aveva ad oggetto il confronto tra le pratiche adottate dai diversi Stati europei nell'esame

delle domande di asilo, specialmente dei richiedenti LGBTQI+, nonché le difficoltà e gli ostacoli più frequenti durante la procedura di asilo. Durante l'intervista, le operatrici hanno esposto le criticità rilevate sul campo e nell'ambito della procedura di asilo. Si è evidenziato come la mancata o inadeguata emersione degli aspetti legati all'orientamento sessuale e all'identità di genere sia la causa principale della mancanza di servizi specifici nel sistema complessivo di tutela dei migranti.

Come rilevato dalla ricerca di Safe Place International<sup>3</sup>, pubblicata all'esito delle interviste condotte con associazioni ed esperti del settore in vari Stati europei, le ultime modifiche alla normativa europea in materia di asilo hanno introdotto i concetti di "vulnerabilità", "garanzie procedurali speciali" e "esigenze di accoglienza speciali", senza però una chiara definizione di tali concetti né un elenco esaustivo dei beneficiari di tali protezioni. Inoltre, mentre l'orientamento sessuale e l'identità di genere sono inclusi come fattori che richiedono garanzie procedurali speciali, non sono menzionati per quanto riguarda le esigenze di accoglienza speciali. Il rischio è quello di ambiguità e di eccessiva discrezionalità da parte delle legislazioni interne, a discapito della piena tutela dei diritti dei migranti.

### Considerazioni finali e conclusioni

In conclusione, appare chiaro che il sistema normativo e amministrativo attuale non è ancora in grado di garantire la piena tutela dei diritti e dell'identità dei migranti LGBTQI+ nell'ambito della protezione internazionale, non registrandosi allo stato dell'arte *best practices* con un diffuso livello di condivisione. Se in termini giuridici l'evoluzione della giurisprudenza nazionale ed europea registra alcuni progressi, quello che continua a mancare è un approccio degli operatori di settore e delle autorità coinvolte nella procedura di asilo che tenga in considerazione la delicatezza del tema e la peculiarità dei percorsi identitari e migratori dei richiedenti asilo LGBTQI+. Come abbiamo visto, spesso tali percorsi vengono valutati in ottica eteronormativa, attraverso modalità che rischiano di dare per scontato che la fine del viaggio della migrazione fisica corrisponda al punto di arrivo nel proprio percorso di scoperta dell'identità e/o dell'orientamento sessuale. Similmente, si dà per scontata la capacità di riferire sul proprio percorso identitario a un'autorità straniera in maniera compiuta, non lacunosa, appropriata e profondamente risolta nella mente del richiedente, che talvolta non ha avuto invece la possibilità di sviluppare gli strumenti per ricercare liberamente la propria identità sessuale. Basti solo ricordare che in quasi 80 Paesi del mondo l'omosessualità è illegale e in alcuni viene punita con la pena di morte. Inoltre, si sottolinea la tendenza delle autorità a sottovalutare alcuni campanelli di allarme che emergono già in sede di esame della domanda di asilo e, comunque, ad ancorare l'eventuale riconoscimento della protezione preferibilmente ad altri elementi, magari di natura oggettiva e legati alle condizioni di sicurezza del Paese di provenienza. Peggiora ancora la situazione dei migranti transgender, per i quali alle difficoltà concettuali si aggiunge una seria inidoneità dei servizi del territorio capitolino a rispondere a esigenze delicate e complesse, con il fondato rischio di disincentivare la richiesta di aiuto delle persone che restano tagliate fuori da qualsiasi circuito di sostegno.

<sup>3</sup> La ricerca è consultabile al link <https://www.safeplaceinternational.org/euadvocacy>.